

Occhio, scrittori, allo zerbino della signora Teresa...

Con Silvia Vegetti Finzi, in un volo sentimentale e poetico da Goethe ai nipotini, dalla casa di Untersteiner alla vicina di pianerottolo, da Palazzo Sormani alla biblioteca di Vignate, dove si commuove

Alessandra Giordano

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

È come avrebbe potuto fare un mestiere diverso, la studiosa di anime Silvia Vegetti Finzi? È già tutto lì, nello sguardo e nel sorriso, quel che non serve che lei dica: che ama l'incontro. E lo vive, intensamente, davanti a una persona, a un libro, a un gatto. Ama sentire i racconti delle vite, e pure raccontare della propria, anche quella appena più intima, fatta di colazione e bambini di casa, matrimonio e foto in bianco e nero.

Vicina da sempre alle donne, alla Donna, porta con sé, accanto al proprio cognome, quello del marito. Lungi dal contraddire il suo impegno femminista, la scelta sembra mostrare quanto trasparirà poi dai suoi racconti elargiti con generosità: che nulla c'è di contraddittorio tra la libertà individuale e la compagnia stretta stretta di una vita insieme, che lei ricorda parlando spesso al plurale.

Qual è il suo rapporto con la lettura non professionale, di svago?

Io sono stata una grande lettrice adolescenziale, proprio una divorziata di libri. Penso di aver vissuto l'adolescenza più nei libri che nella vita. Sono stata Rossella O'Hara, sono stata la martire di *Quo Vadis*, l'eroe di *Moby Dick*... Ho proprio navigato nei libri fino a sbucare nella giovinezza, attraversando il mare della lettura. Dopo, ho sempre

avuto meno tempo. Però appena possibile leggo, colmando i vuoti. Quest'anno in vacanza, ad esempio, ho letto le *Memorie di Adriano* della Yourcenar che tutti hanno letto ma io avevo sempre lì. Adesso andiamo in Brasile, dove staremo un mese e mezzo senza avere i giornali e quindi pensavo cosa portare... Ho deciso per *La storia* di Elsa Morante, altra lettura che ho sempre lasciato a data da definirsi. Sono quindi in fase di recupero, sto rimediando ad anni in cui, con i figli, la professione, l'insegnamento, ho letto solo saggistica. Era talmente importante l'ag-



giornamento professionale che tutto il resto restava in secondo piano. Adesso, in pensione, mi è data la possibilità di recuperare il tempo perduto.

Mi aggancio subito alla sua considerazione sul tempo perduto per chiederle se la letteratura – ovviamente sto pensando a Proust – possa anticipare la psicoanalisi.

Sicuramente. Io penso – e cito una frase di Freud – che “sulla strada della verità i poeti ci precedono sempre”. Cito sempre nomi di autori, perché hanno illuminazioni che anche per i giovani sono più forti del discorso teorico psicoanalitico. Per esempio in molta poesia – penso a Caproni, a Luzi – c'è più immediatezza psicoanalitica che non in trattati magari molto competenti ma poco comunicativi.

E quindi queste letture potrebbero essere – magari non in presenza di patologie importanti – anche terapeutiche?

Absolutamente sì. I libri curano. Anche quelli per adolescenti curano. Offrono la possibilità di affrontare una grande gamma di situazioni esistenziali che non coincidono con la realtà, quando magari ci si confronta solo con l'immediato futuro, il corso di studi successivo, e così via. La letteratura ci apre un ventaglio infinito di possibilità di vita.

Silvia Vegetti Finzi, nata a Brescia, laureata in pedagogia e specializzata in psicologia clinica presso l'Università Cattolica di Milano, dopo aver esercitato come psicoterapeuta della famiglia e dell'infanzia ha insegnato psicologia dinamica presso il Dipartimento di filosofia e la Scuola di specialità dell'Università di Pavia sino al 2006.

Ha fatto parte del Comitato nazionale di bioetica, dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, del Consiglio superiore di sanità.

Nel 1998 è stata insignita dei Premi nazionali per la psicoanalisi e la bioetica e nel 2010 delle onorificenze "Bresciana" e "Milano donna".

Collabora regolarmente con il "Corriere della sera" e con le riviste "Io donna" (blog iodonna.it), "Insieme" e "Azione".

Il suo ultimo libro è *La stanza del dialogo. Riflessioni sul ciclo della vita*, Bellinzona (CH), Edizioni Casagrande, 2009.

Torniamo indietro alla sua quotidianità con i libri. Come li conserva? Con un certo ordine?

Sì, sono in ordine di argomento. Viviamo in due, marito e moglie, ed essendo due studiosi abbiamo dovuto prendere una casa grandissima per lasciare spazio ai libri che sono i veri protagonisti. Finché abbiamo potuto abbiamo lasciato tutto lo spazio a loro. Adesso siamo un po' in difficoltà.

C'è già la seconda fila?

Sì, e anche libri in orizzontale sopra gli altri. Anche con una casa grandissima... insomma, non basta mai. I libri sono dilaganti.

I libri richiamano i libri. E poi mi dicono butta via... ma come si fa? Io non riesco a buttare via un libro. E allora ne ho dati tanti al carcere di San Vittore, altri alla biblioteca di Baggio... cerco sempre di farne buon uso.

Non riesce a buttarli. Riesce invece a prestarli?

Senz'altro. E vorrei anche regalarli ma si fa fatica, oggi... soprattutto i più, diciamo così, estemporanei. C'è poco tempo e poco spazio. E spesso mi dicono grazie ma non ci stanno più in casa.

Ma lei crede davvero che la gente abbia poco tempo per leggere? Chi ama farlo è difficile che non ne trovi il tempo. Si tratti di saggistica o narrativa, "infilare" la lettura in ogni spazio possibile...

Molti, soprattutto i ragazzi ma anche le donne, preferiscono navigare in internet. Soprattutto la sera, ad esempio, le giovani mamme trovano un'infinità di siti dove chiacchierare, scambiarsi opinioni, e preferiscono di gran lunga quelle opinioni, proprio la *doxa* intendo, rispetto ai libri di competenti. Non cercano più la persona che può dar loro un consiglio competente ma cercano qualcuno con cui, soprattutto, chiacchierare. Questo toglie tempo alla lettura.

In altre parole non si riesce a star da soli con il libro. Il libro non è più di compagnia.

Certo. È così. Anche il "Corriere della sera", per fare un altro esempio, ha aperto nuove pagine che ha chiamato "Opinioni", dove i lettori si confrontano tra di loro. E agli esperti, diciamo, penso a me, penso a Scaparro – noi siamo gli esperti di psicologia – viene lasciato uno spazio sempre più piccolo perché i lettori preferiscono lo scambio di esperienze piuttosto che una riflessione critica.

Quando legge tratta i libri con particolare cura o invece li strapazza, ci scrive sopra...

No, no! Io sono della vecchia generazione per cui tutti i libri sono un testo sacro, non mi permetterei mai di scrivere su un libro. Lo apro con cautela, vedo la reliquia. Mai e poi mai farei come i ragazzi, gli

studenti che vedo scrivere con le biro, sottolineano tutte le righe oppure usano gli evidenziatori colorati. Assolutamente no, il libro non è un cibo, un pasto da digerire, quindi lo tratto sempre con reverenza.

Va in libreria?

Guardi, devo confessarmi...

Sì!

A me le librerie – soprattutto se parliamo delle grandi librerie del centro di Milano – danno un senso di spaesamento. Il mio occhio continua a passare da un libro all'altro, scappa, fugge, arrivano le vertigini. Preferisco le librerie di quartiere. Allora vado alla "Centofiori" qui vicino, ad esempio, dove mi piace conoscere il libraio, scambiare due parole. Oppure c'è la "Libreria di Quartiere" vicino a piazza Emilia... insomma, preferisco che la libreria sia un luogo di incontro e non soltanto di acquisto. Mi piace sentire il parere del libraio, mi piace moltissimo presentare lì i libri. La presentazione che preferisco è proprio nella libreria, dove le persone sono poche ma convinte, autoselezionate.

Leggevo che uno dei suoi testi preferiti è *Le affinità elettive* di Goethe. È così?

Oh sì! Non finirei mai di leggerlo, di utilizzarlo, di pensare. Riguarda una cosa che a me come studiosa dei rapporti familiari interessa molto: come si sceglie. Perché tra tante infinite possibilità nel mondo troviamo proprio quel partner? Che cosa ha fatto scattare la predilezione per quella donna o per quell'uomo? Naturalmente c'è sempre un aggancio con i primi amori, certo. Ha ragione Freud quando dice che si ripete sempre il primo amore. C'è un aggancio con il padre per le ragazze e con la madre per i ragazzi. Non si cerca la fotocopia, perché poi scatta il divieto dell'incesto, ma c'è un tratto – quello che

Lacan e anche Freud chiamano il “tratto unario” – che unisce la donna amata con la madre o l'uomo amato con il padre. Non si vede subito ma salta fuori dopo un certo lavoro d'analisi.

E questo Goethe l'ha saputo dire bene?

Sì, in questo libro che ho letto più volte. C'è anche il mistero di questa ragazza che muore nel lago. L'idea quindi di questa maternità impossibile...

Sono cose abbastanza enigmatiche raccontate da libri irrisolti perché aprono sempre nuovi interrogativi. E a me interessano molto.

Goethe è molto amato dagli antroposofi...

E lo credo, perché c'è tutto il tema della natura, del rapporto con l'avere cura della natura. Accudirla e nello stesso tempo trasformarla, e però anche tradirla. Il tema del rapporto tra uomo e natura è fortissimo in Goethe.

Ha riletto altri libri più volte?

Lo faccio con i libri di poesia. Sylvia Plath per prima, che è stata per me proprio una guida. E poi mi piacciono molto i poeti italiani: Caproni, Luzi, Raboni... Leggo sempre molto volentieri le poesie della mia infanzia. Pascoli, Foscolo sono poeti che io a tratti conosco a memoria. È importantissimo avere dentro di sé i versi che si possono ripetere a memoria; è una compagnia, una musica interiore. La poesia imparata a memoria secondo me sarebbe da recuperare perché è l'accompagnamento musicale della vita.

E Montale?

Oh, certo, Montale... Noi andiamo spesso a Monterosso, a Levanto. In Liguria la presenza di Montale si sente. Addirittura si guarda la Liguria con i suoi occhi. Anche se è molto cambiata. Lui ha raccontato la regione secca, ma oggi non è

più così tanto strepitante di sterpi secche... Ormai è umidissima! È diventata verde, però il prototipo è la Liguria di Montale.

Tra i libri da lei scritti, invece, è Il bambino della notte il suo preferito, dico bene?

Sì. Tra quelli che ho scritto quello è, per me, il libro. È stato tradotto in varie lingue: in tedesco, in inglese per la circolazione in America e in spagnolo. Pensi che ultimamente invece *Psicoanalisi al femminile* è stato tradotto anche in albanese. *Storia della psicoanalisi* in greco. Per dire come circolano questi libri. Sono anche stati sempre tutti ripubblicati, nessuno è uscito dal circuito, e va per la maggiore il *Romanzo della famiglia*. Lo conoscono quasi tutti, perché viene utilizzato anche nei corsi di preparazione al matrimonio nelle parrocchie, nonostante sia un libro laicissimo. *Il bambino della notte* è stato usato anche da molti psicoanalisti per sbloccare le sterilità femminili. Trattando l'immaginario materno costituisce un vero e proprio libro di terapia psicoanalitica.

Ma è stato usato consigliandolo in lettura alla paziente o dal medico per proprio aggiornamento?

In tutti e due i modi. Per dire i libri che curano, no?

Eh sì. E i suoi sono toccanti letteralmente, per una donna.

Mi ha appena scritto dal Brasile una persona dicendomi che ne era addirittura sconvolta: “non riesco a non pensarci” – ha detto – “mi ha travolto”. Le persone molto emotive poi ne vengono coinvolte pienamente, sono persone che magari non hanno molta dimestichezza con l'inconscio perché sono iperrazionali. Questo spalancare le porte della notte per loro è una cosa dirompente. La lettura, in questi casi, è una vera e propria esperienza, per le donne soprattutto.

Diceva, prima, della libreria piccola come incontro, come luogo che le piace. La biblioteca, invece? L'ha frequentata?

Per una vita. Durante l'università ho sempre frequentato la Sormani, con quello che poi è diventato mio marito. Andavamo a Palazzo Sormani e vi trascorrevamo la giornata.



Silvia Vegetti Finzi in compagnia dei nipotini

ta. Era appena stata aperta; era bellissima e dava sui giardini. Non come adesso che è travolta! C'era il giusto numero di persone e anche di bibliotecari, mostre di fotografia nell'atrio, un'atmosfera sempre accogliente. È stata un'esperienza favolosa, indimenticabile. E quando passo davanti a Palazzo Sormani mi sembra di passare davanti a un luogo dell'anima.

E più recentemente?

Capita di fare un salto in biblioteca per cercare un libro, di solito la biblioteca universitaria. Questo soprattutto finché insegnavo a Pavia. Adesso, in pensione, preferisco leggere libri che possiedo, comperarli. C'è anche troppa gente, ora, in biblioteca.

Come dovrebbe essere, secondo lei, la biblioteca ideale?

Dev'essere un luogo dove si vive. Dovrebbe a mio avviso essere un po' come i nuovi musei, un posto dove mangiare, fermarsi a chiacchiere, sfogliare i giornali del giorno. Non solo dove aprire i libri, leggerli, richiuderli e andarsene, ma un luogo d'incontro. Deve avere anche una finalità ospitale. Penso a certi musei contemporanei soprattutto all'estero, che sono così.

E serve anche uno spazio per i bambini, sempre.

Ultimamente ne ho vista una bellissima, che mi ha commosso, in un paesino qui vicino a Milano. È la Biblioteca comunale di Vignate. È architettonicamente perfetta. Ecologicamente inappuntabile. Sono stati usati materiali tutti naturali, soprattutto pietra e legno. C'è uno spazio per i bambini, uno per gli adulti, lo spazio per le conferenze, gli incontri. Trovo che dovrebbe essere presa come modello di biblioteca rionale o locale. È stata costruita a fianco della casa di riposo per anziani, di fronte agli spazi sportivi dove i ragazzi si incontrano per giocare, quindi inserita molto

bene nello spazio urbano e nello stesso tempo – devo dire – molto raccolta. E mettere assieme raccoglimento e apertura...

La famiglia, insomma...

Davvero, una famiglia. E poi c'è anche la grande capacità delle persone di accogliere. Per esempio sono andata a presentare lì un mio libro, proprio perché do grande importanza all'incontro, e l'accoglienza è stata meravigliosa. È la Casa del libro. È da vedere, davvero. E anche da fotografare.

E invece, quando legge per diletto e non per lavoro, dove preferisce stare? Seduta in poltrona?

Io e mio marito tutte le mattine leggiamo due quotidiani, "Repubblica" e "Corriere della sera" e poi "Internazionale". Stando a letto, dopo il caffè, da bravi pensionati. Durante il giorno invece sto seduta in poltrona. Mi piace molto leggere i libri ai miei nipotini. Uno si siede qua (*indica la sua destra, più in basso*), con il libro aperto, e leggiamo. Adesso il maggiore inizia a fare da solo, perché ha finito la seconda elementare ed è un grande lettore. Il problema è che legge tutta notte! Ha scoperto Geronimo Stilton e chi lo tiene più!

E ci credo!

Invece precedentemente si faceva leggere l'*Iliade*, l'*Odissea*, i libri di storia. È considerato dai coetanei un grande storico. Adesso si diverte a fare domande al nonno (*il professor Mario Vegetti, storico della filosofia antica*) e a metterlo in difficoltà con domande cattivissime e a bruciapelo. E i rapporti sono un po' tesi!

È molto piacevole leggere libri ai bambini...

Sì, lo è davvero. Ho accompagnato alla fruizione e consigliato come leggere i libri di una collana per bambini molto bella, della Piemme. Sono le storie del Draghetto,

scritte a misura dei problemi dei bambini. I *singoli* problemi: non voglio la minestra di verdure, nasce la sorellina, comincia la scuola materna, i compagni mi portano via la paletta in spiaggia... È stata un'esperienza veramente molto bella e molto apprezzata dai bambini. Io scrivevo introduzioni basate sull'approfondimento psicologico che la storia affrontava. E spiegavo a genitori e nonni come leggere quel libro ai bambini. Trasformare la situazione in interattiva, lasciarli parlare, permettere che esternassero le loro esperienze, quindi non una lettura chiusa ma dialogica. Una forma di colloquio: "Sì, il mio compagno, quella volta...!". Ecco, lasciare che faccia irruzione la vita, nel libro. Cosa che ho fatto in tutti i miei ultimi libri: ormai non scrivo più dei trattati o dei saggi come facevo una volta. Il primo di questa serie è stato una raccolta di lettere, uno scambio epistolare con i lettori di "Psichelei", per anni. Questo è diventato *Parlare d'amore*, che raccoglie e commenta queste lettere. Nel secondo ho usato la mia corrispondenza per "Insieme", rivista diretta alle giovani mamme. Si chiama *Silvia Vegetti Finzi dialoga con le mamme*. Poi c'è *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli* e lì sono riportate 200 lettere. L'ultimo è *La stanza del dialogo* che raccoglie le lettere che io ricevo attraverso il giornale "Azione". Mi piace molto aprire le pagine del libro come se fossero finestre sul mondo. Fa irruzione la vita, con tutte le sue contraddizioni, imprevisti, anomalie, particolarità. E poi l'autore mette "in forma", organizza. Quindi non parto dallo schema, ma mi lascio invadere dalle esperienze e poi cerco di organizzarle in una narrazione.

Normalmente legge le introduzioni? Si lascia guidare?

Certo! Parto dalla quarta di copertina e poi non salto nulla.

Diceva che i suoi libri, ordinati per argomento, hanno una propria stanza in casa?

Sì, innanzitutto nello studio. I soffitti sono molto alti e ci vuole una scala per raggiungerli. Occupano le quattro pareti, ma non è bastato e adesso sono anche in altre stanze. Ricordo quando da giovane vidi la casa del professor Untersteiner, il grande filosofo docente alla Statale di Milano, che li aveva persino in bagno. Dissi "Mai! Mai la casa invasa dai libri!". Poi in realtà cerchiamo di contenerli, ma l'invasione continua.

Molti hanno affittato o acquistato appositamente un appartamento per i propri libri, o usano cantine e solai, ma se si vogliono avere sotto mano... a me piace che il libro sia a portata di mano. E poi bisognerebbe avere sempre in mente la fotografia di dove si trovano. Cosa difficile... per anni mi sono ricordata quelli della casa precedente! Uno studente molto bravo mi ha aiutato, tempo fa, nella sistemazione dei libri e nella divisione per argomento.

E all'interno dell'argomento sono poi sistemati secondo altro criterio? Per autore magari?

No, no, basta così. Argomento, e poi a caso!

Mi diceva, prima, del parlar d'amore, e ha anticipato una domanda che avrei voluto farle... Credo che scrivere d'amore sia una delle cose più difficili. Cosa ne pensa?

Sono totalmente d'accordo. Perché nessuno sa bene cosa sia, l'amore. Non esistono definizioni, e come dice Auden, "l'amore ci raggiungerà". Chissà, magari in tram. Non per niente Cupido era raffigurato come bendato, un pupo, un pargolo del tutto inconsapevole. L'amore accade. Ma dominarlo ed esprimerlo è sicuramente una delle cose più difficili. Siamo anche molto difesi contro l'amore, c'è paura. Nei

giovani oggi c'è paura di lasciarsi andare all'innamoramento, per cui capita di doverli incoraggiare. Vorrebbero avere mille garanzie, in questa società delle assicurazioni. Per esempio la garanzia di non soffrire. Che è impossibile.

È dunque molto difficile descrivere l'amore e quello che si prova. Ma qualcuno c'è riuscito! Dal Dolce Stil Novo in poi...

Sì, ma prendendo le distanze. Se penso proprio allo Stil Novo, sono sempre amori non esistiti, e le amate erano o bambine o morte! Quindi è la distanza che ci permette di parlare d'amore. Però prima di tutto bisogna viverlo.

Ma gli adolescenti – e lo dimostrano nelle domande che le fanno – o forse in generale le donne, amano cercare le descrizioni dell'amore. Allora se una per gusto non ama la telenovela o la canzoncina del tipo "sole cuore amore", cosa trova secondo lei nella letteratura?

Per capire quanto bisogno ci sia di leggere d'amore basta vedere la grande fortuna di libri come quelli di Volò, che anche se superficiali riscuotono grandissimo successo. Che poi si riesca ad afferrarlo, l'amore, è cosa diversa. Ma a dimostrare il bisogno di esprimerne il senso bastano le scritte in autostrada, Deborah ti amo. C'è bisogno di esprimerlo e comunicarlo. Di dividerlo. Le scritte sui muri, sulle cortecce degli alberi servono – io penso – più che altro a rassicurarsi che è vero che c'è. È così volatile, impalpabile, che la scrittura serve a fissarlo.

A parte Goethe c'è qualche altro autore che lei ritiene ottimo psicoanalista?
Ovviamente Proust.

Legge poco i contemporanei...

Sì, poco. Mi incuriosisce magari l'ultimo libro arrivato – perché me ne arrivano molti – e capita di legge-



re qualche contemporaneo, ma non saprei dire un nome adesso. Mi è piaciuta molto la Morante, *Menzogna e sortilegio*, i classici come *Madame Bovary*, *Anna Karenina*, Tolstoj tutto, Guy de Maupassant. Tutti loro hanno aiutato la psicoanalisi, perché abbiamo bisogno di parole, parole per dirlo. Confermare le emozioni: a questo servono le parole. Come dice Christa Wolf, "io capisco solo ciò che condivido". Questo mi sembra molto importante; la capacità di condividere.

E a proposito di condivisione, di parole e di memoria: lei è nel comitato scientifico della Libera università dell'auto-biografia di Anghiari.

Sì, e penso che sia proprio una bella indicazione quella che dà Ducio Demetrio (*fondatore, con Saverio Tutino, della LUA*), attraverso i suoi libri, anche agli adolescenti. In questo momento così dispersivo, di identità multiple – perché nessuno di noi ha più solo una identità – l'unità, la sintesi è data dall'Io

narrante. Cioè dalla spola che si fa continuamente tra passato e futuro, tra memoria e intenzionalità. È questo andare avanti e indietro della spoletta che fa la tessitura della vita e che ci dice dove andiamo e chi siamo. È quindi essenziale l'intento autobiografico. E nei ragazzi è una cosa che desta incredibile entusiasmo.

Nonostante siano all'inizio del loro viaggio di vita. Quindi l'autobiografia è necessaria presto?

Sì, abbiamo fatto incontri alla Casa della cultura di Milano per due o tre anni con i ragazzi chiedendo "parlateci di voi". È stato un grande successo perché non vedevano l'ora di raccontare di sé, in mille forme. Del diario, del romanzo, della fantasia ma anche tramite il cortometraggio o le fotografie fatte con il telefonino. Utilizzare insomma per narrarsi anche la forma visiva, dell'immagine. Cresciuti alla televisione, i ragazzi hanno ormai bisogno di vedersi.

Non bisogna chiedere loro il diario alla Jacopo Ortis, quanto piuttosto dire "trovate la vostra forma". Permette loro di prendere le distanze dai propri problemi e riderne. Quindi non fruire passivamente della cultura ma farsi appena possibile protagonisti attivi.

La storia della psicoanalisi – lei ha scritto – è in qualche modo la storia della cultura.

Della cultura del Novecento, naturalmente. Sì, è la vena principale, quella che ha organizzato tutta la letteratura intorno a sé. Non ci sarebbe stato Svevo e forse neanche Thomas Mann senza una esperienza psicoanalitica.

Ora invece è un momento di debolezza della psicoanalisi, ha perso la sua capacità di incidere. Però io credo che siano cambiati i codici di lettura, perché volenti o nolenti tutti quanti utilizziamo filtri psicoanalitici anche senza saperlo.

Tornando alle sue letture, le è venuto nel frattempo in mente qualche titolo recente da lei amato?

Sì, *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci, un libro molto bello.

Le arrivano tanti libri a casa?

Oh sì! Ogni giorno. Quelli che non leggo li lascio sullo zerbino, davanti alla porta dei miei vicini. Conosco i loro interessi e allora li distribuisco a seconda del gusto.

E loro poi mi forniscono i resoconti, qualche volta dandomi indietro un libro dicendo "Ma questo devi proprio leggerlo!"

C'è la signora Teresa della quale mi fido ciecamente. È un recensore spontaneo, non professionale, acutissimo. E i suoi giudizi sono a mio avviso ineccepibili.

Poi mi consente di curiosare nello studio. Fogli scritti a mano spuntano dagli scaffali: "Psicoanalisti italiani", "Bioetica", "Maternità", "Storia delle donne", "Infanzia", "Adolescenza", "Filosofia"... Di Freud c'è tutto, ma lei punta dritto verso il draghetto della Piemme.

Abstract

The author met Silvia Vegetti Finzi, a notable Italian psychologist, well-known as writer (she wrote, among others, an important History of psychoanalysis and many, worldwide translated books on family and psychological issues) and as a columnist. The interview touches different themes: her relation with books and public libraries (that should be – she says – cosy meeting points), her reading behaviours, the joy of reading to/with children, the great therapeutic "potential" of literature.